

XVI.

TORNATA DEL 18 DICEMBRE 1899

Presidenza del Presidente SARACCO.

Sommario. — *Sunto di petizioni — Messaggio del Presidente della Corte dei conti — Ringraziamenti — Presentazione di progetti di legge — Inversione dell'ordine del giorno — Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge: « Proroga dei provvedimenti agli articoli 3 e 6 della legge 15 agosto 1897, n. 383, a favore degli Istituti ferroviari di previdenza » (N. 42-urgenza) — Svolgimento della interpellanza del senatore Odescalchi al presidente del Consiglio dei ministri ed al ministro degli affari esteri — Parlano, oltre l'interpellante, il ministro degli affari esteri ed il senatore Villari — Presentazione di progetti di legge — Proposta del Presidente — Nomina di Commissione — Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto 28 maggio 1899, n. 181, relativo alla proroga del trattato di commercio fra l'Italia e la Grecia » (N. 32) — votazione a scrutinio segreto — Nomina di commissari — Chiusura di votazione — Presentazione di progetti di legge — Risultato di votazione.*

La seduta è aperta (ore 16 e 5).

Sono presenti i ministri degli affari esteri, della guerra, dei lavori pubblici, delle finanze e della marina.

CHIALA, *segretario*, dà lettura del processo verbale dell'ultima seduta, il quale viene approvato.

Sunto di petizioni.

PRESIDENTE. Prego il signor senatore, segretario, Chiala di dar lettura del sunto delle petizioni pervenute al Senato.

CHIALA, *segretario*, legge:

« N. 5. — Il Comizio agrario di Ferrara espone i voti degli agricoltori di quella provincia relativamente alla tassazione degli zuccheri.

« 6. — Il Comizio agrario di Cuneo presenta i voti di altri Comizi, di associazioni agricole ed industriali relativamente alle condizioni fatte all'industria dello zucchero di barbabietola ».

Messaggio

del Presidente della Corte dei Conti.

PRESIDENTE. Do lettura del seguente messaggio del Presidente della Corte dei conti:

« Roma, 17 dicembre 1899.

« In adempimento al disposto della legge 15 agosto 1867, N. 3853, il sottoscritto ha l'onore di partecipare al Senato che nella prima quindicina del mese in corso non venne eseguita da questa Corte alcuna registrazione con riserva.

« Il Presidente
« G. FINALI ».

Do atto al signor presidente della Corte dei conti di questa comunicazione.

Ringraziamenti.

PRESIDENTE. La famiglia del defunto senatore Rolandi ringrazia il Senato per le condoglianze fatte pervenire per la morte del suo congiunto.

Presentazione di progetti di legge.

MIRRI, *ministro della guerra*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MIRRI, *ministro della guerra*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente progetto di legge, già approvato dalla Camera dei deputati: « Sistemazione degli ufficiali subalterni commissari ».

PRESIDENTE. Do atto al signor ministro della guerra della presentazione di questo disegno di legge che, qualora il Senato consenta, potrebbe essere inviato alla stessa Commissione che già ebbe ad occuparsene nella precedente Sessione.

Se non si fanno obiezioni, resta così stabilito.

VISCONTI VENOSTA, *ministro degli affari esteri*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

VISCONTI-VENOSTA, *ministro degli affari esteri*.

Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge, già approvato dall'altro ramo del Parlamento:

« Proroga al 31 dicembre 1900 delle facoltà concesse al Governo del Re con la legge 1° luglio 1890 per la pubblicazione delle leggi del Regno nella Colonia Eritrea e per l'amministrazione della colonia ».

Prego il Senato di voler consentire che questo progetto di legge sia dichiarato d'urgenza.

PRESIDENTE. Do atto al signor ministro degli affari esteri della presentazione di questo progetto di legge, che egli chiede sia dichiarato d'urgenza.

Se non si fanno obiezioni, l'urgenza s'intende accordata.

Inversione dell'ordine del giorno.

LACAVALA, *ministro dei lavori pubblici*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LACAVALA, *ministro dei lavori pubblici*. Dovendo io assentarmi dal Senato, per essere necessaria la mia presenza nell'altro ramo del Parlamento, pregherei l'onorevole Presidente di voler mettere in discussione prima di tutto il progetto di legge, già dichiarato d'urgenza, iscritto al numero secondo dell'ordine del giorno e che ha per titolo: « Proroga dei provvedimenti

degli articoli 3 e 6 della legge 15 agosto 1897, n. 383, a favore degli Istituti ferroviari di previdenza ».

PRESIDENTE. Se il ministro degli affari esteri e il Senato consentono, si potrà dare la priorità nella discussione a questo disegno di legge.

Se non vi sono opposizioni, rimane così stabilito.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:

« Proroga dei provvedimenti agli articoli 3 e 6 della legge 15 agosto 1897, n. 383, a favore degli Istituti ferroviari di previdenza » (N. 42-« urgenza »).

PRESIDENTE. Procederemo dunque alla discussione del progetto di legge per « Proroga dei provvedimenti agli articoli 3 e 6 della legge 15 agosto 1897, n. 383, a favore degli Istituti ferroviari di previdenza ».

Do lettura dell'unico articolo del progetto di legge:

Articolo unico.

L'applicazione degli articoli 3 e 6 della legge 15 agosto 1897, n. 383, è prorogata sino al giorno in cui andrà in vigore la legge sui provvedimenti definitivi per gli istituti di previdenza del personale ferroviario, e non oltre il 31 marzo 1900.

La discussione è aperta.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo progetto di legge, che consta di un solo articolo, sarà più tardi votato a scrutinio segreto.

Svolgimento della interpellanza del senatore Odescalchi al presidente del Consiglio dei ministri ed al ministro degli affari esteri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Interpellanza del senatore Odescalchi al presidente del Consiglio dei ministri ed al ministro degli affari esteri ».

Rileggo il testo della domanda d'interpellanza:

« Il sottoscritto chiede di interpellare il presidente del Consiglio ed il ministro degli affari esteri sull'indirizzo che intendono di dare ai

nostri rapporti colla Repubblica Argentina, nell'intento di sviluppare gli interessi comuni ai due paesi ».

Il senatore Odescalchi ha facoltà di parlare per svolgere la sua interpellanza.

ODESCALCHI. Onorevoli senatori. Prima d'incominciare, devo chiedere venia al Senato se sarò obbligato di trattenermi un po' più lungamente del consueto, ma non è mia la colpa se l'argomento è relativo a continente vastissimo, annesso con questioni talmente interessanti che esigono qualche momento per svolgerle.

Entro dunque in materia. Costante avversario della politica coloniale del nostro Governo negli anni passati, nella Camera, ho votato sempre contro la nostra impresa africana, e, quando mi è venuto il destro di prendere la parola sull'argomento, mi sono sempre pronunciato contrario. Volesse il cielo che gli avvenimenti non avessero dato ragione a molte delle mie parole, che mi facevano ritenere quelle imprese dispendiose e pericolose!

Dico questo solamente per incidente e perchè mi conduce a ricordare che l'anno passato nel Senato, mentre vi era un altro ministro degli affari esteri, assistetti ad una seduta nella quale questi annunciò il tentativo di una impresa (non saprei altrimenti come chiamarla) per l'acquisto della baia di San Mun:

Allora l'opinione pubblica italiana era nuova dell'argomento, nè si era ancora pronunziata contro con quella recisione rilevata nell'ultimo discorso dell'attuale ministro degli esteri all'altro ramo del Parlamento. Il ministro che allora siede a quel banco disse che, incoraggiato dall'unanimità della stampa e dagli applausi dell'opinione pubblica, sperava che unanime sarebbe stato anche il consenso e l'incoraggiamento del Senato.

Allora io mi alzai e dissi che non solo mi sarei mantenuto costante avversario della politica africana, ma ancor più costante avversario della politica cinese; che io non credeva utile per noi occupazioni violente di terreni all'estero; che, se politica coloniale si doveva fare, questa doveva seguire l'indirizzo che spontaneamente sorgeva dalla nostra emigrazione naturale, che in vastissime proporzioni si era diretta verso l'America meridionale.

Fatte queste dichiarazioni, ritornando a casa, cominciai a ripensare su quello che aveva detto;

e mi venne il dubbio di avere detto una scempiaggine, perchè aveva fuori del consueto parlato di cose che io non conosceva punto. Io non aveva allora che vaghe idee sulla nostra emigrazione; aveva fatto qualche lettera superficiale sull'America meridionale. Mi venne il desiderio di studiare la questione più a fondo.

Fortuna volle che in quei giorni venne a Roma uno dei più importanti personaggi politici della Repubblica Argentina, ex-presidente di quella nazione, ed ora senatore Pellegrini. Perciò cercai di avvicinarlo e gli domandai informazioni sulle condizioni del suo paese, sull'emigrazione italiana in quelle lontane regioni e sopra i nostri commerci, che ivi si svolgono. Egli benevolmente me le diede, ma, mentre parlava, lo interruppi, dicendogli: Tutto quello che ella gentilmente mi dice sta bene, ma formarsi un criterio esatto di ciò che avviene a tremila miglia di distanza discutendo, e studiando soltanto da qui non è cosa possibile. S'imparerebbe più presto e molto di più recandovisi di persona. E così mi nacque il desiderio di andare a visitare la Repubblica Argentina. Questo desiderio venutomi anche per incoraggiamento del senatore Pellegrini, venne in egual modo al marchese Medici, che poi mi fu compagno di viaggio, e a Ricciotti Garibaldi, il quale ci precedette di circa un mese.

Allora avvenne un fenomeno stranissimo. Non mai scese con più impeto una valanga di neve come scese su di noi con pari impeto una valanga di scempiaggini pubblicate per opera di certa stampa.

Ora era Garibaldi che andava a proclamare la Repubblica papale in Patagonia, e noi eravamo la retroguardia di questa gloriosa impresa; ora era io che mi recava lì per avidità di guadagno; ora era il marchese Medici che dimenticava l'Agro romano, mentre con poco avrebbe potuto meglio farlo rifiorire e rendere ubertoso.

Scusi il Senato se ho richiamato la sua attenzione sopra cose che veramente non la meriterebbero, ma l'ho fatto per porre in rilievo la stranezza del fenomeno che noi non fummo attaccati dalla stampa socialista o di opposizione, ma da quei giornali che costantemente sostengono la politica dell'attuale Ministero. Perciò mi permetta l'onorevole ministro che io

faccia al Ministero le più sincere condoglianze per essere esso incoraggiato, applaudito e sostenuto da simili organi della stampa. (*ilarità*).

Il signor ministro mi risponderà forse che non ha rapporti con la stampa; lo stesso mi ha già detto il presidente del Consiglio e ministro dell'interno, ma infine, se non hanno rapporti più intimi, per lo meno subiscono l'amizizia e l'appoggio di certi giornalisti e deploro che per sostenerli non ne trovino dei migliori. Ma lasciamo andare questo incidente e torniamo all'argomento principale.

Dopo venti giorni di traversata transoceanica, sono arrivato nell'America meridionale, dove son rimasto un mese e mezzo viaggiando il più possibile e studiando il meglio che ho potuto fare in così breve tempo.

Ho anche avvicinato persone politiche ed importanti, grossi commercianti, scienziati ed artisti ed ho potuto così formarmi un concetto, forse superficiale, delle condizioni di quel paese e dei rapporti che esistono fra l'Argentina e l'Italia e l'esporrò ora in brevi parole al criterio del signor ministro e dei colleghi senatori.

Che cos'è l'Argentina? L'Argentina è una infinita e sterminata pianura, fertile nella sua massima parte, mancante di popolazione per trarne ogni sorta di prodotti.

Uno degli uomini più importanti dell'Argentina, un antico avversario del tiranno Rosas, diventato poi Presidente della Repubblica nel 1862, il Sarmiento, ha pronunciato una sentenza che colà si ripete costantemente: *poblar es gobernar*.

L'Argentina io credo che non abbia due questioni, ma una sola, quella di aumentare rapidamente la sua popolazione, *pour exploiter*, come dicono i francesi, la sua infinita ricchezza agricola.

L'Argentina, per necessità di cose, è un paese organizzato a grande potenza con una marina già importante, con un esercito relativamente importante, a paragone di quelli delle altre nazioni americane, con una diplomazia che importa gravi spese di rappresentanze all'estero. Non ha però una popolazione corrispondente a questi suoi oneri, onde la crisi economica che essa attraversa. Tutti i temperamenti che si vanno applicando contro questa crisi sono dei palliativi; la questione grave e seria per loro è quella di aumentare le brac-

cia, aumentare il lavoro, aumentare la ricchezza pubblica. Ogni altra difficoltà sparisce con questo mezzo.

In questo loro intento vedo una mirabile consonanza fra gl'interessi argentini ed i nostri, perchè noi invece abbiamo esuberanza di popolazione.

In prova di ciò mi piace ricordare che l'altro giorno ho assistito ad una conferenza di un egregio nostro collega, il senatore Boccardo, che mi rincresce di non vedere ora presente. Egli, parlando dello stato attuale dell'Italia, citò delle statistiche per dimostrare che in brevissimo periodo di tempo, dieci o quindici anni credo, avevamo aumentato la nostra popolazione di un numero eguale a quello di una intera provincia, mentre non avevamo acquistato alcuna provincia di più. Abbiamo una esuberanza di popolazione, per una intera provincia, sparsa su tutte le altre dello Stato.

Quest'aumento di popolazione produce i mali che vediamo ogni giorno; cioè la mancanza di lavoro, l'affluenza di richiesta di impieghi. Tutti si affollano intorno ad un impiego solo come se non vi fosse altro modo di vivere; così cinquantine e forse centinaia di aspiranti delusi per un solo posto disponibile.

Scusatemi se, a conferma della mia tesi, accenno ad un dettaglio intimo. L'anno passato mi è morto un portiere; ebbene, per questa sublime carica ho avuto cento domande in tre giorni!

Ora è egli possibile che la cosa cammini in questa maniera?

Questo stato di cose non c'impone forse di cercare nuovi sbocchi, onde s'impieghino queste attività, che nello stato attuale non possiamo dirigere?

Ora per questo ritengo che, mentre l'Argentina ha grandissimo interesse di avere una popolazione che immigri sui suoi fertili terreni, noi ne abbiamo uno non minore di mandare le nostre braccia in quei lontani paesi a fecondarli. Da ciò per conseguenza ne deriverebbero rapporti di commercio, sempre più stretti, nonchè altre utili conseguenze che spiegherò più oltre.

Ma questa emigrazione italiana che gli Argentini apprezzano ed accolgono fraternamente (ed ho il piacere di poterlo affermare nel Senato) è un fenomeno che noi dobbiamo guardare incrociando le braccia, lasciando che vada

per la sua china, oppure dobbiamo occuparci a renderlo più proficuo, aumentarlo, se ne è d'uopo, dirigerlo meglio?

Io credo che la seconda ipotesi sia quella che ci debba guidare e sulla quale dobbiamo rivolgere i nostri sforzi.

Ora per l'Argentina esistono due specie di emigrazioni: l'una individuale, se così posso chiamarla, l'altra collettiva.

L'individuale è quella di un italiano che prende il biglietto ed emigra alla ventura; la collettiva è quando un proprietario argentino invita un numero di italiani, suddivide i suoi terreni, e con capitale suo proprio dà degli antisti, che egli trova poi il modo di reintegrare colle annualità future.

In quanto alla prima, ecco come si svolge.

Esiste nell'Argentina una casa di emigrazione, che sono andato a visitare; il locale per il momento non è grandioso, è una costruzione in legno, ma hanno già decretato di fare un palazzo più stabile e forse non è eseguito ancora perchè la grandiosità dei progetti, spesso in America, ne fa ritardare l'esecuzione. Ma gli emigrati che scendono in questa casa, se pur ora vi scendono, sono alloggiati mediocrementemente, sono però ben custoditi ed anno il vitto gratuito per 10 o 15 giorni, e nella mia ispezione ho potuto accertarmi che il vitto è ottimo, e che nell'insieme gli emigranti vi stanno assai bene.

A questa casa di emigrazione affluiscono le domande delle diverse provincie.

Per esempio, la provincia di Cordova ha bisogno di agricoltori; la provincia di Santafè ha bisogno di falegnami, ivi dirigono le loro richieste e da colà si distribuiscono gli emigranti, a seconda dei vari bisogni.

Però l'emigrante dall'Italia parte a caso e naviga alla ventura ed arriva senza che vi sia alcuna correlazione fra le sue attitudini e quelle che vengono colà richieste.

Ora può avvenire, ed avviene anche, che in una provincia vi sia richiesta di falegnami, e che invece vi arrivino dei barbieri. Io credo che questo inconveniente si potrebbe evitare qualora, per un accordo tra il Governo italiano e quello Argentino, si avesse un bollettino esatto delle richieste, e questo si mandasse ai prefetti del Regno, con l'istruzione di darvi la maggior pubblicità ed allora i nostri emigranti non andrebbero più alla ventura, ma a colpo sicuro.

Si allega in America, come obiezione all'attuazione di questo sistema, la rapidità dei bisogni locali e la lunghezza del tragitto; ma credo che l'indugio si potrebbe abbreviare di molto, servendosi del telegrafo e riducendone la spesa, avvalendosi di un cifrario convenzionale; si potrebbero così avere delle notizie in succinto che, diffuse, gioverebbero ad avviare utilmente questa emigrazione che chiamo libera.

Questa è la prima proposta che sottopongo al savio giudizio del ministro.

In quanto all'emigrazione collettiva, sino ad ora questa è fatta per mezzo di proprietari e di capitalisti argentini. Evidentemente si farebbe meglio ancora, e più onorevolmente, se ciò avvenisse per mezzo di proprietari e capitali italiani che all'uopo acquistassero delle terre in Argentina.

Esiste un progetto presentato dal generale Ricciotti Garibaldi al Parlamento Argentino, progetto vastissimo che certo, se un giorno andasse in esecuzione, darebbe lavoro e pane a migliaia e migliaia d'italiani. Sono certo che, se il Governo Argentino facesse quelle concessioni che il Garibaldi domanda, i capitali, parte in Italia, e sicuramente poi all'estero, si troverebbero, perchè le concessioni richieste sono tali che ne assicurerebbero l'impiego remunerativo.

Ma il Governo argentino farà o no queste concessioni? Io non ne so niente, ne è cosa nella quale, mi pare, che il nostro Governo (né io lo consiglierai) possa intervenire.

L'Argentina è così grande, che se anche, il generale Garibaldi vi colonizza, vi è campo anche per altri progetti, sebbene più modesti, pure di grande utilità pratica.

Ho parlato con uomini di Stato argentini, ed essi mi hanno assicurato che farebbero il possibile per agevolare l'attuazione di codesti progetti. Credo che, qualora lo volesse il marchese Medici, che mi duole di non veder qui presente, una società colonizzatrice si organizzerebbe in 24 ore, e potrebbe essere una piccola società modello, la quale, colla riuscita, potrebbe, con l'esempio, dar campo ad una società più vasta.

Ora ognuno deve fare quel che sa fare. Io non sono mai stato un colonizzatore, nè intendo mettermi alla testa di un'impresa simile, ma seguirei immediatamente il Medici, o altri della

sua competenza che volesse prendere l'iniziativa. E sono certo che, ciò che è riuscito agli argentini, potremmo fare anche noi con grande utilità pubblica e senza perdita, perchè fare impresa a scopo umanitario con perdite è una scempiaggine: *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci*.

Evidentemente, credo che il marchese, Medici non sarebbe alieno dal farlo, ma, se appena si muove, si deve sentir tacciare da usuraio e poco meno che da ladro, egli non si sente certo incoraggiato, specialmente quando queste voci partono da dei giornali, che sono abituati a cantare le lodi dell'attuale Ministero.

Signori, io credo che l'aumentare la nostra immigrazione nell'America Meridionale sia opera utile tanto all'Italia quanto a quei paesi, ma però bisogna fare in modo, almeno, per parte nostra, che ciò avvenga salvaguardando il più possibile gli interessi della nostra patria.

Però disgraziatamente debbo dire che l'italianità in America sfugge e si dilegua rapidamente, e ciò avviene per diverse ragioni; anzitutto perchè gli emigrati perdono la lingua patria facilmente, giacchè noi non abbiamo saputo insegnare l'italiano nell'Italia stessa. La maggioranza degli Italiani finora non parla che il dialetto, gli emigranti, che parlano solo in dialetto, cominciano a mischiarlo con lo spagnuolo, e ne vien fuori un pasticcio di lingua, che in breve diventa un cattivo spagnuolo, il quale non ha nulla della lingua italiana.

Ve ne darò un esempio. Andavo da Buenos-Ayres a Baja Blanca, in un giorno di festa italiana, e il presidente di questa festa si trovò ad una stazione intermedia per salutare il Medici e me. Io scesi, e mi intrattenni con lui. Gli chiesi da dove veniva, e mi rispose: « Sono della Basilicata, ma abito in America da circa venti anni ».

Volli poi proseguire il discorso e gli parlavo in italiano; ma egli non capiva assolutamente niente; dimodochè dovetti adattarmi a parlargli in spagnuolo.

Questo è lo stato, nell'Argentina, degli italiani che vi hanno emigrato da adulti. Che cosa faremo da parte nostra, per conservare lo spirito d'italianità nei giovani? Mentre essi hanno tutte le porte spalancate in quel nuovo mondo, facilità di vivere, libertà assoluta, agevolezze da parte del Governo, non eccessività di tasse,

invece poi, se si rivolgono per qualche loro interesse all'Italia e vanno a Buenos-Ayres, trovano che con molta intelligenza vi abbiamo soppresso il Consolato. E, se hanno rapporti con la madre patria, questi sono per multe di ritardi di ricchezza mobile, o per essere renitenti alla leva.

E questo produce degli effetti dannosissimi. Vi darò un esempio.

Io ho viaggiato moltissimo più in Oriente e mi è avvenuto spesso d'imbattermi con dei Greci dei quali alcuni sono sudditi egiziani, altri sudditi turchi; e domandavo loro: chi siete?

« Io sono un Elleno », mi si rispondeva, « ma suddito egiziano »; l'altro diceva: « Io sono nativo delle isole greche, ma sono suddito ottomano ».

Andai invece a visitare le colonie di Rosario; vi ebbi lieta accoglienza dagli addetti italiani, ma nel ritorno dalla colonia a Rosario incontrai i ragazzi che rientravano dalle scuole.

Domandai ad uno di loro di qual paese fosse. Mi rispose essere argentino.

— E tuo padre? — gli chiesi.

— È italiano, ma ciò non impedisce che io sia argentino.

La diversità della risposta ci dà la misura del modo onde si mantiene non la nazionalità politica, ma il ricordo e la coltura della patria d'origine.

Ora quale sarebbe il modo di evitare questo?

Ella, onorevole ministro, non ignora che la conservazione della lingua è un grandissimo vincolo per conservare la nazionalità nel senso quale ho esposto sin qui.

L'onorevole collega Nigra che da moltissimi anni vive in Austria dove ci è miscela di diversi popoli che combattono per conservare questa nazionalità, nel senso in cui mi sono espresso, è in grado di conoscere quale importanza ivi si dia alla conservazione della propria lingua.

Ora il lato obbiettivo della questione non sta proprio nella materialità di dizione piuttosto che di un'altra, ma nel conservare il simbolo della nazionalità in modo che uno non sia sottoposto all'altro.

Indubbiamente abbiamo tutto il nostro interesse a serbare l'uso della lingua italiana fra i nostri emigranti, e perciò, se aumenteremo le scuole all'estero, se appoggeremo e aiuteremo

i periodici scritti nel nostro idioma, se proteggeremo il nostro commercio librario, faremo cosa utile; ma saranno mezzucci, saranno piccoli espedienti; per fare un colpo grosso non vi è che una via della quale ho parlato con uomini politici nell'Argentina ed essi sarebbero proclivi ad accettarla.

Questa via consisterebbe nell'aprire le trattative per fare dichiarare la lingua italiana seconda lingua obbligatoria in tutte le scuole dell'America meridionale. E credo che, con l'ausilio della Repubblica Argentina, questa riforma non si restringerebbe a quello Stato unicamente ma si estenderebbe ben anco a tutte le Repubbliche dove si parla la lingua spagnuola. Ma essi dicono, e credo, a mio parere, giustamente: Se noi vi facciamo queste concessioni, voi dovrete accordarci. per reciprocità, l'insegnamento della lingua spagnuola nelle scuole italiane.

Dato adunque che voi voleste commerciare con noi, e mandare moltissimi emigranti nei nostri paesi, dovete tener presente che la nostra lingua ufficiale è la spagnuola ed è opportuno che voi la impariate, come per noi è utile apprendere l'italiano, onde meglio accogliere questi nuovi ospiti.

Voi ora apprendete nelle nostre scuole il francese, il tedesco, l'inglese e non lo spagnuolo, il quale vi sarebbe per lo meno parimente utile.

Non vi è chi non possa negare l'utilità di questa proposta; e nel proporvela anche io non intendo certo che dobbiate eseguirla dall'oggi al domani. Io credo però che l'onor. ministro farebbe cosa ottima se intavolasse delle trattative in questo senso.

Per il momento si potrebbe da una parte e dall'altra fare quello che sarà possibile in seguito, si potrebbe estendere questo insegnamento tanto da noi come da loro.

Volete che vi dica un esempio pratico della utilità di conoscere lo spagnuolo? Io, 15 anni or sono, ho soggiornato per 6 mesi in Spagna, la facilità della lingua ha fatto sì che appresi superficialmente lo spagnuolo, e quindi con il leggere i giornali, i libri, ne ho conservato il ricordo, e nel recente viaggio, essendomi trovato a trattare con diverse personalità dell'Argentina che non parlavano che lo spagnuolo, ebbi modo di cavarmela alla meglio, per esempio quando ebbi a conversare con il generale Mitri.

L'onor. senatore Medici, che era mio compagno e che non sapeva assolutamente niente di spagnuolo, era venuto con gli Argentini in un accordo; essi dicevano: voi parlateci in italiano che noi intenderemo e risponderemo in spagnuolo, e così andava la conversazione. Ma quale ne era il risultato? Che egli non capiva niente e quegli altri ancora meno. (*ilarità*).

Mi trovavo io, con quel poco che sapevo, in condizioni migliori di lui per trattare con gli indigeni.

Quando si accetta un programma e si voglia attuarlo bisogna procurarsene i mezzi e perciò è indispensabile questa riforma diretta ad un accordo per il reciproco insegnamento della lingua, giacchè, se noi vogliamo fare una politica di espansione italiana, una politica di colonizzazione nel nuovo continente, è cosa necessaria d'insegnare lo spagnuolo.

Fino ad ora non vi ho parlato che d'italianità e non di naturalità politica; ora vengo a questo argomento. Egli è vero che sono stato chiamato traditore, che è stato detto che voleva imporre agli italiani la nazionalità argentina, ma queste sono scempiaggini che sono state dette fuori di quest'aula e delle quali non intendo occuparmi più oltre; però queste voci non mi hanno impedito di studiare la questione e di parlarne con uno dei più importanti uomini politici dell'Argentina, il quale mi ha dato per risposta che per loro non esiste una questione di nazionalità.

Ed io, dopo avere maturata la questione, mi sono convinto che, se per essi non esiste alcuna questione di nazionalità perchè nello *statu quo* hanno tutti i vantaggi, essa esiste invece ed essenzialmente per noi.

Quali sono le conseguenze dello stato attuale della nostra legislazione sulla naturalità? Eccole: arrivano gli Italiani nell'Argentina e vi conservano la nazionalità italiana di origine.

Questo va pur benissimo, ma ha per conseguenza che, pur essendovi a Buenos-Ayres oltre 200,000 italiani, non vi è in quel Municipio un consigliere comunale di nazionalità italiana, non un italiano che possa partecipare al voto in nessuna maniera.

Questi si ammogliano e hanno dei figli.

La legge argentina dice che chiunque è nato su quel territorio è considerato di nazionalità argentina, noi invece diciamo di no.

Ciò è causa di conflitti tra il ministro d'Italia

e quello degli affari esteri dell'Argentina. Il ministro d'Italia per esempio reclama per tre sudditi italiani e quello dell'Argentina gli risponde che si sbaglia perchè si tratta di un italiano e di due argentini. Discutesi lungamente, ma si finisce per restare ciascuno del proprio parere.

Noi in Italia abbiamo la legge del servizio obbligatorio militare ma *ad impossibilia nemo tenetur*.

Un emigrante partito con la moglie, o con biglietti gratuiti o acquistati esaurendo tutte le sue risorse per procurarsi quel tanto che gli serviva per arrivare nel nuovo continente, dove deve vivere delle sue braccia, se egli ha dei figli, può mandare questi figli in Italia, mantenerveli tutto il tempo che dovranno prestare servizio militare, privarsi del loro aiuto, e quindi sobbarcarsi a nuove spese per riportarli nella sede dove ha i suoi interessi?

Sarebbe stoltezza il pretenderlo e per converso avviene numero stragrande di renitenze alla leva. L'anno scorso è venuto in Italia il Pellegrini figlio di italiani, italiano egli stesso, figlio d'un amico di Silvio Pellico, che a quel tempo riparò in Argentina, visse, si maritò, arricchì colà ed ebbe questo figlio che ora è forse l'uomo più eminente che conti la Repubblica Argentina.

Questi fece un viaggio in Italia, rimase alcuni giorni a Roma e quindi rimpatriò andando da Parigi a Barcellona.

Qui in Roma vennero moltissimi ad ossequiarlo, altri moltissimi lo ossequiarono a Barcellona. Chi erano? Figli di Italiani arricchiti, Italiani dichiarati renitenti di leva che non venivano in Italia per non essere arrestati, tutta gente che si reca a Parigi, che vi esercita dei commerci o che vi spende le sue ricchezze a tutto danno della madre patria, nella quale è a lei tolto di rientrare.

Da questo stato di cose ne deriva all'Italia un danno gravissimo, mentre all'Argentina poco importa che costoro vadano a Parigi piuttosto che a Roma.

Io accenno al problema, senza avere la presunzione di risolverlo. Prego il Senato ed il signor ministro di volerlo studiare attentamente.

Il desiderio della colonia italiana in Argentina è questo: che si modifichi la nostra legis-

lazione sulla naturalità e la si renda identica a quella inglese, la quale dichiara la naturalità britannica di carattere indelebile, ancorchè temporaneamente il suddito inglese assuma altra nazionalità. Io, ripeto, non intendo risolvere il problema, lo accenno soltanto e prego il signor ministro ed il Senato di studiarlo e risolverlo nel modo che crederanno migliore.

In quanto agli inconvenienti della renitenza di leva, so che nel progetto di legge sull'emigrazione in corso di esame vi è qualche cosa diretta a trovare un temperamento affinché nell'avvenire tutti quegli inconvenienti, che si sono lamentati al presente, siano in qualche modo attutiti.

Però questa sarà legge che modificherà l'avvenire; per il presente non trovo altra soluzione che quello di addivenire ad una amnistia, se non totale, almeno amplissima, per tutti quelli che si trovano in questa dispiacevole situazione, e non sempre per colpa loro propria, ma per impossibilità di circostanze.

Per esempio: abbiamo avuto i moti di Milano: non avete dato un'amnistia, ma qualche cosa che vi assomigliava molto, perchè in fondo gente che sia rimasta in prigione non ce n'è più. Io vi lodo di averlo fatto, ma, se lo avete fatto per Milano, dove ci sono state delle fucilate, *a fortiori* lo dovrete fare per questi nostri connazionali che si trovano al di là del mare.

Signori, se la questione dell'emigrazione è importante, se quella della conservazione della italianità è parimente importante, grave, se quella della nazionalità politica è da studiarci, le questioni commerciali neppure debbono essere dimenticate.

Qui mi giova ripetere che trovo che gl'interessi italiani ed argentini, anzichè cozzare fra di loro, hanno un mirabile accordo.

Infatti l'Argentina esporta grani. Noi non produciamo, disgraziatamente, grano a sufficienza per sopperire ai nostri bisogni. Ora che quel sopra più che ci occorre venga dal mar Nero o dall'Argentina non ci fa assolutamente differenza.

L'Argentina ci potrà procurare quel tanto che abbisogniamo in cavalli per rifornire l'esercito, ed ho letto con piacere che il ministro della guerra ha già mandato un generale sul posto a studiarvi la questione.

Noi abbiamo interesse ad esportar vino; l'Argentina per un tempo indeterminato non potrà mai produrre vino del paese, se non per un terzo del consumo attuale della sua popolazione.

Non è già che la vigna non possa prosperare sopra tutta l'infinita estensione di quel paese, ma, per condizioni speciali, la vigna non può svilupparsi che in certe date provincie, dove non piove mai e per conseguenza non hanno la peronospora, e dove, essendo irrigate, non hanno alcun timore della fillossera.

Fuori di queste provincie, dovendovisi impiegare il solfato di rame che costa due volte più di quello che costi in Europa, ed essendo i salari di quelli che debbono solforare le viti tripli di quello che siano in Europa, sono stati obbligati di abbandonarne la coltura, meno che in certe provincie privilegiate, come ho detto.

Dunque l'Argentina ha bisogno per due terzi del suo consumo di vino; che questo lo importi dall'Italia, dalla Francia o da altro paese è assolutamente indifferente; noi abbiamo quindi tutto un gran mercato da conquistare ai nostri vini.

Per l'olio è la stessa cosa. Non già che non cresca l'olio nell'Argentina; in alcune provincie vi prospererebbe meravigliosamente, ma bisogna aspettare 20 o 30 anni perchè l'albero arrivi alla sua potenzialità produttiva, e per le abitudini americane, non aspetteranno mai tanto tempo per trarre un utile dalle loro imprese e quindi il bisogno di fornirsi di olio dall'Europa.

Lo stesso si dica in gran parte per i prodotti delle industrie. Mi scusino i miei amici argentini, se io non credo ancora molto alla riuscita degli sforzi che fanno per creare delle industrie, perchè sono obbligati a mantenervele e con protezionismi daziari e monetari che provengono dal cambio della carta con l'oro. E ciò per gli eccessivi prezzi dei salari.

Io credo che l'Argentina non avrà un'industria basata su solide basi se non quando con la immigrazione sia riuscita a ribassare i prezzi dei salari in modo da poterli equiparare a quelli delle altre nazioni. Perciò credo che ci troviamo avanti ad un lungo periodo nel quale vi è anche un largo campo per la nostra esportazione manifatturiera, specialmente dei tessuti. L'Argentina però, per inceppare il nostro commercio, ha una legge curiosa, cioè che il potere

legislativo ha dato facoltà al potere esecutivo di variare anno per anno le tariffe di introduzione; sicchè avviene questo fenomeno, che voi imbarcate un carico di vino a Genova, e sapete di andare incontro ad una tassa del 25 per cento: durante il viaggio questa tassa viene aumentata e voi siete obbligato a pagare un dazio assai maggiore. Ora, per sviluppare il commercio, vi è bisogno di stabilità, e perciò considero questo *statu quo* sia dannoso tanto a noi quanto agl'interessi argentini. Il *desideratum* sarebbe che si addivenisse ad un trattato di commercio; ma temo che sia difficile riuscire a questo, perchè son legati con altre nazioni dalla clausola della nazione più favorita che forse impedisce loro di venire ad un formale trattato con noi. Ma, se ad un trattato non si potesse addivenire, sarebbe almeno desiderabile una tariffa massima e minima per un settennio, ed allora le vie del nostro commercio vi sarebbero più aperte e sicure.

Infine il potere esecutivo ha diritto di fare delle convenzioni speciali per alcune date voci; ne ha fatte con l'America del Nord per le macchine agrarie, dietro compenso di qualche altra concessione. Così potremmo praticare anche noi.

Rimanere nello *statu quo* è dannoso e voglio sperare che ella, on. ministro, vorrà intavolare le trattative su quest'argomento, e son sicuro che troverà arrendevolezza e ragionevolezza dall'altra parte. Potrà così rendere un vero servizio ai due paesi.

Signori, io non ho avuto la pretesa di farvi un programma, nè di farvi un esteso resoconto di un breve viaggio. Ho accennato solo ad alcune questioni che mi sembravano essenziali, da tenersi presenti per formulare questo programma.

Per l'Italia in materia di politica estera due sono le vie che potrebbero seguirsi - non vi spaventi l'arditezza delle cose che vado a dirvi - l'una, e sarebbe un programma discutibile, di ridurci come la Svizzera, disinteressandoci di quello che avviene all'estero. Ma, in questo caso, bisognerebbe licenziare la metà dell'esercito, sopprimere la metà della marina e ridurre almeno ad un terzo la falange burocratica. Questo programma è facile ad enunciare, ma non sarà mai messo sul serio in applicazione, perchè, solo ad accennarlo, sorgerebbero tali resi-

stenze nei corpi costituiti, tale reazione dell'amor proprio nazionale e tali passioni dall'alto, che è inutile parlarne.

L'altro programma consisterebbe nel creare nuovi sbocchi al commercio per aumentare la nostra ricchezza, e così renderci più facile sopportare il peso, ora insopportabile, delle tasse e degli oneri, che ci gravano.

Per arrivare a questa meta vi sono due modi: uno di conquistare altri paesi e di formarvi nuove colonie, ma l'esperienza che abbiamo fatto sinora non c'incoraggia, nè io saprei invitarvi a seguire questa via; l'altro modo consiste nello occuparsi delle nostre colonie libere, e, per mezzo di esse, aumentare, come fa la Germania, su larghissima scala, i nostri commerci, in maniera che sviluppino la ricchezza nazionale e ci rendano meno sensibile il peso dei suoi oneri.

Ora, se queste idee sono consone a quelle del ministro degli esteri, lo sentiremo dalla sua risposta. Se, come io mi auguro, lo sono, questi pochi cenni potranno servire a lui come mattoni per creare l'edificio del suo futuro programma.

Lasciate ora che termini il mio dire, rivolgendomi all'onorevole Visconti con un fervore *ad personam*. Ella, onorevole ministro, è venuto replicatamente al Ministero, quando i suoi antecessori gli avevano lasciate alcune questioni arruffatissime, che potevano divenire pericolose, ed, imitando Fabio Massimo, *cunctando restituit rem*, le ha lasciate attutire, ne ha diminuito l'asprezza, e, secondo me, ha reso un serio servizio al paese; e glie ne rendo pubbliche grazie. Però, se vuole entrare nel programma a cui ho accennato, abbisognano delle qualità assolutamente diverse. Nel mondo degli affari, la rapidità della risoluzione è questione *sine qua non* per riuscire.

Io non voglio dire che, nell'essenza di questa qualità, in lei abbia sfiducia, tutt'altro; delle altre qualità ho molti esempi constatati; di quest'altra nuova, che io le auguro di possedere, finora non ne ho nessuno e termino con l'augurio sincero che in lei vi si riscontrino. (*Approvazioni vivissime*).

VISCONTI VENOSTA, *ministro degli esteri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor ministro degli affari esteri.

VISCONTI-VENOSTA, *ministro degli affari esteri*. L'onorevole senatore Odescalchi ha studiato quell'importante interesse italiano che si connette con la nostra emigrazione nell'America meridionale, e segnatamente nella Repubblica Argentina. Egli si è reso benemerito di questo interesse, recandosi ad esaminarlo in quelle regioni, nell'ambiente politico ed economico in cui si svolge, per poterlo meglio promuovere in Italia.

Il suo discorso ha meritato tutta l'attenzione del Senato. A me spetta solo di fargli quelle dichiarazioni che egli mi ha chieste, su quegli argomenti di cui ha trattato, ed intorno ai quali desidera di avere l'opinione del Governo.

Innanzitutto, l'onorevole senatore Odescalchi riconosce con me, che per tutto ciò che può farsi a vantaggio della nostra emigrazione nella Repubblica Argentina la prima condizione è quella delle buone relazioni tra i due Governi ed i due paesi.

Gli emigranti italiani, colà più che altrove si armonizzano facilmente colla popolazione. L'Italia desidera che i suoi figli in quella regione trovino protezione e lavoro. Il popolo argentino riconosce che l'elemento italiano è un fattore pel suo progresso economico.

Su questi comuni interessi devono riposare le relazioni fra i due Governi, e queste relazioni, lo ripeto, sono francamente amichevoli.

Il Governo argentino sa che il nostro solo desiderio è che la Repubblica proceda verso quell'avvenire, che le è riservato, di pace, di prosperità e di grandezza.

Io credo che la legge di emigrazione che il Governo ha presentato all'altro ramo del Parlamento, e che sarà, spero, sottoposta in questa sessione alla saviezza del Senato, gioverà di molto alla nostra emigrazione, ma l'impero di questa legge cessa, quando l'emigrante tocca il suolo del paese cui si è rivolto.

Quindi è necessario che questa legge sia completata in seguito con degli accordi coi Governi degli Stati americani, in vista soprattutto di istituire o migliorare, quegli istituti di lavoro di destinazione, di renderli sempre più atti ad adempiere i loro uffici, perchè essi sono il necessario complemento della legge che abbiamo preparata.

L'onorevole senatore Odescalchi mi ha chiesto se il Governo sia disposto a dare il suo

appoggio alle Società di colonizzazione nella Repubblica Argentina.

Io posso assicurarlo che il Governo considererà sempre queste imprese con simpatia e con favore. Per dare questo appoggio, noi solo domanderemo alcune condizioni.

Queste condizioni saranno innanzitutto una prudente preparazione, per la quale siano bene determinate le terre su cui l'azione colonizzatrice dovrà compiersi. Che esse siano dotate delle vie di comunicazioni necessarie verso i mercati di vendita e di consumo. Che sia fatta una scelta giudiziosa dei coloni e che infine i patti a questi coloni ci sieno conosciuti.

L'onorevole senatore Odescalchi vorrà riconoscere che l'azione del Governo non può essere che di ausilio, di eccitamento all'iniziativa privata; se questa iniziativa verrà svolgendosi, potrà sempre contare sul nostro volenteroso concorso. E noi vedremo in essa non solo un affare economico ma anche una impresa guidata da un pensiero patriottico.

L'onorevole senatore Odescalchi a ragione dà un gran valore a tutto quello che può farsi, per mantenere fra i nostri emigranti la lingua natia, e per diffonderne l'insegnamento. La lingua è il grande vincolo tra gli emigranti e la patria. Sinchè questo vincolo dura una numerosa emigrazione, come è la nostra, in un vasto Stato che ha dinanzi a sé un grande avvenire agricolo e commerciale costituisce un necessario, un continuo richiamo per mantener vivi e per accrescere gli scambi reciproci e non parlo solo degli scambi economici, ma parlo anche degli scambi intellettuali e morali.

Solo quando il ricordo della lingua è spento l'emigrante è perduto per la patria lontana.

Il mezzo più efficace per raggiungere questo scopo è certo quello delle scuole. Le scuole italiane nell'Argentina sono tutte scuole elementari e sono un emanazione delle Società di mutuo soccorso che ivi sono numerose e fiorenti.

Sono più di 300 queste Società che contano da 150 a 180 mila soci ed hanno un capitale che si può calcolare a circa 15 milioni.

Di queste scuole 20 sono a Buenos-Ayres, e 20 sono nel rimanente del territorio argentino; gli allievi sono circa 3600. Pochi assai se si considerano in relazione col grande numero dei nostri emigranti. Il Governo sussidia que-

ste scuole come può, cioè nei limiti del bilancio, e questi limiti sono molto ristretti. La cifra dei sussidi che il Governo dà, sia in danaro, sia in materiale scolastico, non oltrapassa le 30 mila lire.

Io credo che è obbligo nostro far di più e mi propongo, al momento opportuno, di domandare al Parlamento, degli stanziamenti maggiori.

Una assai valida cooperazione ci potrebbe essere data dalle missioni italiane, le quali hanno nell'America meridionale numerosissime scuole. Io continuo delle pratiche perchè la lingua italiana sia insegnata nelle scuole, e spero di giungere a qualche risultato.

Certamente sarà un lieto annunzio per noi quello che il Governo argentino si propone d'introdurre l'insegnamento dell'italiano nelle scuole secondarie.

E a questo annunzio non dubito che risponderà con buon volere il mio collega dell'istruzione pubblica, considerando le numerose relazioni che esistono fra l'Italia e l'Argentina e agevolando i modi per l'insegnamento della lingua spagnuola in quei nostri istituti, dove ciò può ottenere un effetto pratico ed utile.

Noi sappiamo che le emigrazioni le quali non hanno un carattere temporaneo, sono soggette alla legge di adattamento che finisce per prevalere. Non ignoro che una emigrazione permanente è destinata ad un lento assorbimento nella nazionalità dove si stabilisce. Noi non possiamo nè vogliamo creare delle isole *etniche* o degli Stati negli Stati, desideriamo soltanto mantenere la lingua e la cultura italiana, perchè, al contatto della lingua, e della cultura argentina, si conservino tra i due paesi i vincoli delle amichevoli tradizioni e dei comuni interessi. (*Benissimo, approvazioni*).

L'onor. senatore Odescalchi non si arresta dinanzi ai problemi difficili e quindi ha trattato l'argomento dell'acquisto dei diritti politici da parte degli Italiani, e delle condizioni in cui questi si troverebbero verso la loro patria d'origine.

La questione dell'acquisto dei diritti politici praticamente si confonde con quella della nazionalità, che è il substrato e la condizione necessaria dei diritti medesimi. Il problema è oltremodo grave e complesso. In teoria si trovano di fronte due opposti sistemi. Il sistema

che dirò europeo, o almeno della maggior parte dell'Europa continentale, pel quale la nazionalità si trasmette, pel vincolo del sangue, dal padre nel figlio, senza riguardo alla accidentalità del luogo ove questo figlio è nato; ed il sistema americano pel quale quegli Stati, scarsi di popolazione, cercano di guadagnare nuove forze alla loro giovane civiltà e considerano che, quasi per un diritto del suolo, chi è nato sul loro territorio acquista la nazionalità del territorio stesso. Sono due sistemi opposti, ed applicati in tutta la loro rigidità sono forse eccessivi; sarebbe certamente utile il poterli temperare, ed il temperamento si dovrebbe cercare coi trattati.

Ma quegli Stati credono che in tale questione sieno in giuoco le ragioni della loro esistenza nazionale e si rifiutano a simili transazioni.

Praticamente dunque, dal punto di vista italiano la questione si pone nei seguenti termini:

Il nostro Codice civile all'art. 4 stabilisce che è cittadino italiano il figlio di padre cittadino italiano; e all'art. 11 dichiara che perde la cittadinanza italiana chi ha ottenuto la cittadinanza di un paese straniero.

L'italiano dunque stabilito negli Stati americani si trova dinanzi a questa alternativa, o mantenersi fedele alla nazionalità d'origine, e rinunciare a quei diritti politici e amministrativi che, nei grandi centri di emigrazione, sarebbero i mezzi più efficaci per la loro influenza e per la loro protezione; oppure accettare la nazionalità del territorio perdendo di diritto e di fatto la nazionalità italiana.

L'alternativa è dura, si può anche dire che è poco prudente.

Vi sono degli Stati in Europa i quali di fatto riconoscono la doppia nazionalità.

Questo sistema può essere una contraddizione giuridica, ma può talvolta essere consigliato dalle necessità politiche e sociali.

La nostra legge civile fu scritta in tempi in cui l'emigrazione si raffigurava come un fatto isolato e individuale e regola l'espatriazione e la naturalizzazione con criteri strettamente giuridici, e dal punto di vista dell'individuo. Ma il fenomeno dell'emigrazione collettiva, di cui le correnti emigratorie italiane sono un grande episodio, sfugge, bisogna riconoscerlo, al diritto privato.

Alcuni casi isolati di naturalizzazione non

possono essere considerati e regolati alla stessa stregua delle grandi correnti emigratorie di centinaia di migliaia d'Italiani che vanno a stabilirsi negli Stati dell'America.

Attenuare il principio assoluto dalla nostra legge, trovare dei temperamenti, regolare le modalità, sarà forse il problema, innanzi a cui le legislazioni si troveranno per cercare la soluzione di così grave questione. Io non faccio che esporre la difficoltà. Certo non presumo per parte mia di risolverla. Scendendo su un terreno più modesto, devo soltanto dichiarare all'onor. senatore Odescalchi che, nel limite dell'azione amministrativa, cerco e cercherò di dare ai nostri agenti consolari istruzioni che possano attutire in parte le collisioni e rendere meno gravi gli inconvenienti.

A complicare di più la difficile questione si aggiunge l'obbligo del servizio militare nei rapporti col mutamento di nazionalità e con le condizioni in cui si trovano gli Italiani in quelle lontane regioni, obblighi che la legge regola con severe disposizioni.

Così il nostro Codice, dopo avere enunciato i modi e i casi, in cui la nazionalità italiana si perde, aggiunge che la perdita della nazionalità non esime dal servizio militare. Sicché vi sono persone, che la legge dichiara straniere ma che nello stesso tempo obbliga al servizio militare italiano. È uno spinoso argomento anche questo, perchè tocca gli interessi della difesa nazionale. Ma le numerose dichiarazioni di renitenza provocate dalla nostra legge hanno il solo effetto di staccare definitivamente dalla patria quegli Italiani che forse non se ne staccerebbero in modo così assoluto, senza perciò giovare affatto all'esercito.

Tale considerazione generale, aggiunta ad altre considerazioni tecniche, ha convinto il Governo della opportunità di portare delle modificazioni alla rigidità della nostra legge di reclutamento.

Nel disegno di legge, che sta dinanzi all'altro ramo del Parlamento, vi sono alcune disposizioni intese a conciliare le ragioni della difesa nazionale con la nuova situazione, con i nuovi bisogni creati dalla nuova forma della emigrazione italiana. E fra queste disposizioni la più importante è quella che esime il figlio di italiano nato in America, oppure l'espatriato prima del 15° anno, anche se arruolato, dal ser-

vizio militare, finché duri la sua residenza all'estero, fuorché nel caso di mobilitazione, e anche in questo caso dà facoltà al ministro della guerra di esentare coloro che si trovano in lontane regioni.

Questa legge, se avrà il suffragio del Parlamento, verrà dinanzi al Senato, che potrà occuparsi dell'argomento.

Infine l'onor. senatore Odescalchi ha chiamato la nostra attenzione sulle stipulazioni commerciali fra l'Italia e l'Argentina.

I nostri rapporti con l'Argentina sono attualmente governati dalla Convenzione del 1° gennaio 1894, che contiene la semplice clausola della nazione più favorita. È una Convenzione denunciabile sempre, ma col preavviso di un anno.

Fin dal 1896, fu incominciato uno scambio di idee col Governo argentino, per giungere alla conclusione di un trattato, ma senza risultati.

Avendo il Congresso argentino votato una legge che autorizza il potere esecutivo ad accordare delle riduzioni daziarie fino al 50 per cento a quelle nazioni che sono disposte a concedere favori corrispondenti, noi abbiamo tratto occasione da ciò per riprendere le nostre trattative.

Queste trattative però sono rese difficili dal fatto che il Governo argentino è disposto soltanto ad impegnarsi per quelle voci che non interessano, in alcuna misura, altri Stati, il che esclude la maggior parte delle nostre domande, poichè sono pochi i prodotti di nostra esclusiva importazione nell'Argentina, e per questi non avendo noi concorrenti, l'accordo non ci apporterebbe che assai limitati vantaggi.

In ogni modo io mi propongo di continuare le trattative col massimo buon volere.

Credo di aver risposto all'onorevole senatore Odescalchi sui vari argomenti, sui quali desiderava di avere da me qualche schiarimento. Lo ringrazio di avere chiamato l'attenzione del Senato su un complesso di questioni che meritano la costante sollecitudine e del Governo e del paese. Per parte mia cercherò, nel promuovere questi interessi, di portarvi non solo lo spirito di prudenza, che l'onorevole senatore mi riconosce, ma anche quello spirito di iniziativa a cui accennava con parola alquanto dubitosa. (*Vivissime approvazioni*).

VILLARI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VILLARI. Ho chiesto la parola per sottomettere all'attenzione dell'onorevole ministro degli affari esteri e del Senato una brevissima considerazione.

Siccome però sono entrato nell'aula quando l'onor. Odescalchi aveva finito il suo discorso e l'onorevole ministro era già quasi alla fine, così è possibile che quanto sto per dire, sia stato già detto da essi, nel qual caso chiedo scusa ai colleghi ed al ministro.

In ogni modo sarò così breve che non farò perdere tempo.

La considerazione che volevo sottomettere all'attenzione dell'onorevole ministro si riferisce a ciò che egli ha detto sulle scuole italiane nell'Argentina. Volevo aggiungere che la questione ha un'importanza molto maggiore di quanto si crede. Si tratta di un paese in cui il terzo della popolazione è italiano e questo terzo di popolazione è attivissimo, operosissimo assai più degli altri. Gli Italiani dimostrano colà una energia e un'iniziativa molto maggiori di quelle che mostrano nel loro paese, cosa che deve molto rallegrarci, perchè fa bene sperare anche dell'avvenire della nostra patria.

Ma, ed è questo il fatto che merita di essere ben considerato, sebbene nell'Argentina un terzo della popolazione sia italiana, sebbene la nostra emigrazione colà cresca ogni giorno, sebbene nelle vie di Buenos Ayres sembri di essere in Italia; e talvolta sulle botteghe le iscrizioni italiane ricordino assai spesso gli eroi e i fatti della rivoluzione italiana, pure la nostra lingua si perde con una rapidità molto maggiore che lo stato delle cose non farebbe credere. Bisognerebbe, in condizioni normali, che l'uso di questa lingua italiana si perdesse molto più tardi che non fa, anziché aumentasse, mentre pur troppo succede il contrario. Se invece la nostra lingua si diffondesse di più nel paese, se questo terzo degli abitanti diventasse (come è probabile) una metà; se in quel paese potesse un giorno avere predominanza la lingua italiana, non vi è bisogno di dimostrare che ne avrebbe vantaggio grandissimo l'Italia.

La ragione per cui l'aumento è così scarso si deve principalmente al fatto che la nostra emigrazione è composta delle classi più basse della popolazione italiana; e siccome coloro che

le compongono per lo più non sanno l'italiano, ma parlano solo i loro dialetti, così ne segue che per intendersi fra loro hanno bisogno di imparare un'altra lingua.

L'italiano è per essi una lingua ignota poco meno dello spagnolo, per impararla mancano le scuole. L'onor. ministro vi ha detto che ci sono scuole italiane solamente per tremila alunni; ora gli alunni italiani sono colà 18 mila. Che cosa dunque succede? Che, dovendo imparare una nuova lingua, imparano lo spagnolo, perché con questa s'intendono fra di loro e con quelli del paese. Ecco perchè la lingua italiana si va perdendo così rapidamente. Sarebbe per noi di straordinaria importanza impedire tutto ciò.

Gli alunni italiani debbono ora andare alle scuole pubbliche dell'Argentina. E siccome la lingua spagnuola somiglia molto all'italiana, e bene o male lo Spagnuolo e l'Italiano facilmente s'intendono fra loro, così ne segue che nelle scuole pubbliche s'insegnano il francese, il tedesco, l'inglese ed altre lingue straniere, ma non l'italiano.

Così vediamo che con un terzo di popolazione italiana, che è la più intelligente ed operosa, la lingua spagnuola va avanti, e l'italiana torna indietro. Quindi è per noi questione politica di grandissima importanza il promuovere scuole italiane nell'Argentina.

È pur troppo doloroso il pensare che tutto ciò nasca dalla grande ignoranza delle nostre plebi, specialmente rurali, che non conoscono la lingua nazionale; ma così è. Questo è ciò che volevo aggiungere in appoggio dell'onorevole ministro degli affari esteri, quando disse che domanderà nuovi fondi per le scuole italiane all'estero. Non è solo una questione di maggiore o minor numero di scuole, è questione d'influenza politica italiana all'estero, e quindi di grande importanza. Per questa sola ragione ho chiesto la parola (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Il senatore Odescalchi fa qualche proposta?

ODESCALCHI. Chiamato a dire se ho una proposta da presentare rispondo che non mi pare sia il caso.

Io ho intrattenuto già a lungo il Senato accennando a tutte quelle questioni che credeva di porre sul tap, etc.

L'onor. ministro ha risposto, a mio modo di

vedere, esaurientemente, come si conveniva per il momento di rispondere, perchè io non gli domandava degli impegni espliciti sopra ogni punto. Egli ha risposto a tutte le domande che gli ho fatto, quindi non mi resta che ringraziarlo ed assicurarlo che, nella chiusa del mio discorso, non vi era un'ironia, ma un desiderio ed un incoraggiamento (*Bene*).

PRESIDENTE. Non essendovi alcuna proposta, dichiaro esaurita l'interpellanza.

Presentazione di progetti di legge.

CARMINE, *ministro delle finanze*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARMINE, *ministro delle finanze*. Mi onoro di presentare al Senato un disegno di legge, già approvato dall'altro ramo del Parlamento, per « Modificazione alla legge sulla tassa di fabbricazione dello zucchero indigeno ».

Mi onoro pure di presentare al Senato un disegno di legge per « Concessione di due lotterie in esenzione da tasse a favore delle esposizioni d'igiene in Napoli e della esposizione agricola-industriale in Verona e disposizioni intese a disciplinare per l'avvenire la concessione di tombole e lotterie ».

A nome poi del ministro del tesoro, presento i seguenti altri progetti di legge:

« Proroga del corso legale dei biglietti degli Istituti di emissione »;

« Approvazione della spesa straordinaria per il quarto cambio decennale delle cartelle al portatore dei consolidati 5 e 3 per cento ».

PRESIDENTE. Do atto al signor ministro delle finanze della presentazione dei progetti di legge da lui enunciati, i quali saranno inviati, per ragione di competenza, alla Commissione permanente di finanze.

Incidente sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Mi permetto avvertire il signor ministro degli affari esteri che il disegno di legge da lui presentato oggi per la proroga delle facoltà concesse al Governo per la pubblicazione delle leggi nella Colonia Eritrea e che è stato dichiarato d'urgenza, molto difficilmente potrebbe essere esaminato e discusso in questo scorcio di sedute, qualora seguisse la via ordinaria degli Uffici.

Se il ministro desidera che il progetto di legge si possa discutere effettivamente prima delle vacanze, bisogna nominare una Commissione speciale con l'incarico di riferirne al più presto, e possibilmente nella stessa seduta di domani.

VISCONTI-VENOSTA, *ministro degli affari esteri*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

VISCONTI VENOSTA, *ministro degli affari esteri*. Accetto con riconoscenza il suggerimento dell'onor. nostro Presidente perchè considero necessario che la proroga dei poteri concessi al Governatore della colonia Eritrea e che scadono con la fine dell'anno, sia sancita dal Parlamento per non trovarci poi in una condizione di cose non regolare per la Colonia.

PRESIDENTE. Allora, se il Senato consente, si procederà alla nomina di questa Commissione speciale.

Voci: La nomini il Presidente.

PRESIDENTE. Poichè è desiderio del Senato che questa Commissione sia nominata dal presidente, farò conoscere più tardi i nomi dei senatori che comporranno tale Commissione.

Nomina di Commissione.

PRESIDENTE. Estraggo ora a sorte i nomi dei senatori che comporranno la Commissione la quale, unitamente alla Presidenza, si recherà a presentare alle Loro Maestà il Re e la Regina gli auguri del Senato per il Capo d'anno.

Sono estratti i nomi dei senatori Giorgi, Baccelli, Monteverde, Cucchi, Sprovieri, Pallavicini, Guglielmi, Sormani-Moretti e Garneri Giuseppe.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:

« Conversione in legge del R. decreto 28 maggio 1899, n. 181, relativo alla proroga del trattato di commercio fra l'Italia e la Grecia » (N. 32).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del R. decreto 28 maggio 1899, n. 181, relativo alla proroga del trattato di commercio fra l'Italia e la Grecia.

Do lettura dell'articolo unico del disegno di legge:

Articolo unico.

È convertito in legge il Decreto Reale del 21 maggio 1899, n. 181, col quale è data esecuzione alla dichiarazione del 27 aprile 1899 per la proroga, fino al 31 dicembre 1899, del trattato di commercio e navigazione fra l'Italia e la Grecia del 1° aprile 1889.

Dichiaro aperta la discussione.

Nessuno chiedendo la parola e trattandosi di un disegno di legge, che consta di un solo articolo, sarà votato or ora a scrutinio segreto.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Procederemo dunque alla votazione a scrutinio segreto dei due progetti di legge portati all'ordine del giorno.

Prego il signor senatore, segretario, Mariotti, di procedere all'appello nominale.

MARIOTTI, *segretario*, fa l'appello nominale.

PRESIDENTE. Si lascieranno aperte le urne.

Presentazione di un progetto di legge.

BETTOLO, *ministro della marina*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BETTOLO, *ministro della marina*. Ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge, già approvato dall'altro ramo del Parlamento e che ha per titolo: « Norme per l'avanzamento e reclutamento degli assistenti di prima e seconda classe del corpo del genio navale ».

PRESIDENTE. Do atto all'onore ministro della marina della presentazione di questo disegno di legge, il quale verrà stampato e distribuito agli Uffici.

Nomina di Commissari.

PRESIDENTE. In adempimento dell'incarico affidatomi dal Senato, nomino a membri della Commissione speciale incaricata di riferire, possibilmente nella seduta di domani, sul progetto di legge relativo alla proroga per la pubblicazione delle leggi nella colonia Eritrea, i senatori Sormani-Moretti, Miceli, Gloria, Gadda e Mariotti.

LEGISLATURA XX — 3^a SESSIONE 1899 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 DICEMBRE 1899**Chiusura di votazione.**

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto. Prego i signori senatori segretari di procedere allo spoglio delle urne.

(I senatori segretari fanno la numerazione dei voti).

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione per i seguenti progetti di legge:

Proroga dei provvedimenti agli articoli 3 e 6 della legge 15 agosto 1897, n. 383, a favore degli Istituti ferroviari di previdenza.

Senatori votanti	77
Favorevoli	75
Contrari	2

Il Senato approva.

Conversione in legge del regio decreto 28 maggio 1899, n. 181, relativo alla proroga del trattato di commercio fra l'Italia e la Grecia.

Senatori votanti	77
Favorevoli	74
Contrari	3

Il Senato approva.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani 19, martedì, alle ore 15:

Discussione dei seguenti disegni di legge:

Proroga del corso legale dei biglietti degli istituti di emissione (N. 45);

Proroga al 31 dicembre 1900 delle facoltà concesse al Governo del Re con la legge 1° luglio 1890, n. 7003 (serie 3^a), per la pubblicazione delle leggi del Regno in Eritrea e per l'amministrazione della Colonia (N. 44 - *urgenza*);

Sistemazione degli ufficiali subalterni commissari (N. 43);

Convenzione con la Società Anonima commerciale italiana del Benadir (Somalia italiana) per la concessione della gestione delle città e dei territori del Benadir e del rispettivo *hinterland* (N. 24).

La seduta è sciolta (ore 18 e 10).

Licenziato per la stampa il 23 dicembre 1899 (ore 10.30).

F. DE LUIGI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche